

Aborto «privatizzato», il silenzio delle femministe

di Giulia Galeotti

contromano



Un nuovo tabù sul quale non è ammesso il dissenso. La pillola abortiva ha zittito il fronte di chi 30 anni fa volle l'esatto contrario

matita blu

Va tutto bene! Lo dice la casa farmaceutica...

Basta un poco di zucchero e la pillola va giù. Quanto zucchero sulle pagine di questi giorni, a indorare la pillola per eccellenza, che libererà (zucc) la donna dalla schiavitù (zucc) dell'aborto chirurgico (zucc). Zuccherero agli abortisti, rabarbaro e genziana ai cattolici, da far passare per ignoranti, ideologici e insensibili, oltre che violenti. Già visto. Prendiamo il signor Arturo Martioli, che scrive a Corrado Augias (Repubblica, 17 ottobre): «Mi sembra deprecabile che personaggi politici avallino l'affermazione di parte cattolica sulla pericolosità della pillola Ru486 (...). La sua pericolosità è stata giudicata una fanfaluca dai sistemi sanitari di tutti i Paesi europei». Una fanfaluca! Augias rincara la dose: «La Chiesa tratta i temi medici da un profilo solo ideologico, ignorando l'opinione del mondo scientifico, arrivando al punto di dichiarare la Ru486 molto pericolosa al contrario di quanto stabiliscono numerose aggiornate statistiche cliniche». Chiaro? La Chiesa ignora la scienza e sposa l'ideologia! Gli regge il bordone perfino il Giornale (17 ottobre) che titola: «Pillola abortiva non dannosa». Ecco lo studio che lo dimostra. Sommario: «Gli scienziati: "Dalla Ru486 danni solo se usata in modo sbagliato". Né titolo né sommario, pudicamente, spiegano ciò che Enza Cusmai scrive nel suo articolo, ovviamente non nelle prime righe: lo studio scientifico «è stato redatto dalla casa farmaceutica "Exelgyn" che produce nel mondo "Mifegyne" cioè il Mifepristone». Una fonte neutrale!

Ignorando Avvenire, che Augias e i suoi lettori evidentemente non leggono, potremmo citare l'intervista di Valentina Arcovio (Mattino, 20 ottobre) a Francesco Libero Giorgino, presidente della Federazione italiana di Ostetricia e Ginecologia, che non tace gli «effetti collaterali» della pillola: «Sanguinamento ed emorragia o contrazioni anche molto dolorose. Si tratta di effetti che possono diventare pericolosi se manca la supervisione di un medico». Meglio ancora Adriana Bazzi (Corriere della sera, 21 ottobre): «Secondo uno studio americano, la mortalità è 14 volte superiore a quella dell'aborto chirurgico e può addirittura provocare emorragie simili a quelle di un incidente automobilistico». Quanto ci piacerebbe assistere a un confronto tra Augias e Bazzi. Per finire, ecco il parere di Gloria Sacconi Jotti, del Cda dell'Aifa (Giornale, 20 ottobre): «La convinzione che l'interruzione chimica della gravidanza sia un evento semplice e rapido è assolutamente inattendibile». Perfino Livia Turco viene travolta dalla colata di zucchero (quotidiani vari, 20 ottobre): «Alla fine ha avuto la meglio la valutazione tecnico-scientifica sull'ideologia». Eccola, l'ideologia: «Si alla pillola, ma solo in ospedale» (quotidiani vari).

La ragione, non l'ideologia, fa ricordare a Francesco D'Agostino, ma anche ad Adriana Bazzi: «Da sempre, chi vuole sottrarsi a un ricovero lo può fare: basta che firmi le dimissioni. Senza stare ad ascoltare chi parla di strada ormai aperta, anche in Italia, verso l'aborto domiciliare». Lo conferma anche Guido Rossi, presidente dell'Aifa, intervistato da Enza Cusmai (Giornale). Domanda: «Le Regioni possono anche stabilire che la Ru venga somministrata in day ospital?». Risposta: «Potrebbero». Conclusione del Foglio: «L'aborto privatizzato, a domicilio, è la negazione della 194, che tutti dichiarano di voler difendere, ma che con la Ru486 diventerebbe soltanto carta straccia». Cartine di caramelle. Zuccherero, e la pillola va giù.

Tommaso Gomez

C'è un silenzio strano nel nostro Paese. Un silenzio che diventa sempre più rumoroso man mano che passano le settimane e si infiamma il dibattito sull'introduzione da noi della Ru486. Nemmeno una femminista italiana ha fatto sentire la sua voce per muovere qualche osservazione sull'arrivo della pillola abortiva.

La legalizzazione dell'aborto in Occidente viene universalmente ricordata come una grande conquista civile e legale, una conquista alla quale ha concorso fortemente l'impegno tenace e caparbio delle femministe che rivendicavano a gran voce il diritto della donna di decidere del proprio corpo e della propria gravidanza. Quella battaglia era dovuta anche alla volontà di sconfiggere la piaga degli aborti clandestini. Quei tantissimi aborti che uccidevano o menomavano più o meno gravemente tante donne disperate, incapiate negli arnesi di mammane e procacciatori di aborti senza scrupolo. L'impegno delle femministe fu duplice: salvando la vita e tutelando la salute delle donne e il loro diritto di scelta, si voleva anche rendere gravidanza, maternità e aborto questioni pubbliche, destinate a contare sul piano politico. Due aspetti che la Ru486 viola in pieno.

Se anche è vero che in Italia c'è (per ora) il paletto della legge 194 che impone di abortire in ospedale, il meccanismo della pillola Ru486 introduce un'altra modalità abortiva. Come noto, infatti, le pillole in realtà sono due. Una uccide l'embrione in grembo, atrofizzandolo e togliendogli il nutrimento. L'altra - da prendere 48 ore dopo - lo espelle: è un momento doloroso (servono gli antidolorifici) e spesso impressionante (giacché va controllata l'emorragia, le donne vedono l'embrione abortito).

Non solo, dunque, il dolore fisico non diminuisce - anzi! -, ma aumenta notevolmente il carico psicologico. Mentre nell'aborto classico la donna si reca in ospedale (anche solo in day hospital) e il medico interviene, nell'altro è lei stessa a esserne anche l'artefice materiale. Sembra un dettaglio formale, ma chi c'è passato racconta che non è proprio così. L'aborto è mio, e lo faccio io: sono anni che Emma Bonino va ripetendo «chi lo dice che noi donne dobbiamo sempre soffrire? Sarei contenta di trovare un modo per abortire facile». La Ru486 di facile e di

Uno strano silenzio sta diventando sempre più rumoroso. Nemmeno una voce «storica» s'è fatta sentire per muovere qualche osservazione sull'arrivo della pillola abortiva. Che pure ricaccia l'aborto in quella dimensione «nascosta» da cui lo si volle far uscire con la 194. E costringe la donna a un atroce «fai da te». Com'era al tempo della clandestinità

meno sofferto non ha proprio nulla. Eppure, ben poche femministe italiane si sono sentite su questo punto.

In secondo luogo, con la Ru486 l'aborto diventa - anzi, ridiventa - un affare esclusivamente privato. Con essa, la maternità viene subdolamente ricollocata tra le mura domestiche. Anche qui, tantissimo silenzio. Eppure poco

più di 30 anni fa le nostre femministe si sono battute perché l'aborto uscisse dalla clandestinità, non fosse più una pratica privata, invisibile e solitaria, non fosse più una vergogna da nascondere, ma diventasse una scelta che, seppur dolorosa, riguardasse, coinvolgesse e chiamasse in causa tutti. Sul piano fattuale e morale in primis.

Già oggi la maternità nel nostro Paese non ha l'attenzione pubblica e politica che si meriterebbe - la pillola abortiva è un passo in più verso la sua completa espulsione. Già così attorno all'aborto c'è disinteresse, un enorme non-detto che fa comodo a tutti. Una delle frasi peggiori che spesso, molto spesso si sentono sulla bocca degli uomini è: «Io, personalmente, non vorrei l'aborto, ma lei lo vuole e debbo rispettare la sua decisione». Dichiarandosi personalmente contrario, ma di fatto - in nome della libera scelta - obbligato ad accettarlo, il padre mancato (scampato?) si sente libero dal peso morale, e si avverte come politicamente ineccepibile.

Regioni: avanti in ordine sparso?

Gli assessori regionali alla Sanità ieri si chiedevano come sia materialmente possibile rispettare la decisione dell'Aifa senza violare la 194. E se la regione Emilia Romagna - che possiede linee guida proprie - per bocca dell'assessore Bissoni già sottolinea come «come la delibera non parli di ricovero ordinario fino alla verifica di espulsione del prodotto abortivo», il rischio di procedere in ordine sparso pare dietro l'angolo.

Criticando l'ideologia del gender, molte femministe anglosassoni e francesi si sono trovate (loro malgrado, occorre aggiungere) alleate della Chiesa cattolica. Sul dibattito attorno alla legge 40, anche in Italia abbiamo avuto un esempio di questo interessante binomio (due «femministe libertarie di sinistra», Alessandra Di Pietro e Paola Tavella, ebbero il coraggio di sfidare le convenzioni

politicamente corrette su maternità e fecondazione assistita pubblicando il saggio Madri selvagge, un «manifesto radicale di amore per la vita»). Eppure, l'aborto in Italia rimane un'altra cosa (sebbene siano quasi vent'anni che anche sulla pillola abortiva le femministe americane, abituate a denunciare liberamente e senza paura le manipolazioni su corpo e fertilità femminile, discutono, criticano e condannano). Da noi, è ancora tabù: trovarsi vicino alla posizioni della Chiesa in tema è e resta inammissibile.

Solvere qualche obiezione sulla banalizzazione culturale dell'aborto a cui la Ru486 induce, sul dolore che chiama in causa, o sul suo ricacciare l'aborto tra le questioni private femminili (il che significa invisibili e insignificanti), potrebbe essere un gesto molto femminista. Terribilmente femminista. Anche se ciò comporta il terribile rischio di venirsi a trovare sul palco accanto alla terribile Chiesa. (Da femminista, e da cattolica, ritorrei tanto le streghe).

Decidere in fretta? Pessimo

di Andrea Galli



Il primo ricordo che ho della Ru486 - ci racconta Paola Marotta Bonzi, fondatrice del Centro di aiuto alla vita della clinica Mangiagalli di Milano - è di più di vent'anni fa. Convinsero una donna che voleva abortire, vicina al terzo mese di gravidanza, a sperimentare le prostaglandine. L'aborto non funzionò. Lei ci ripensò. Le dissero che il bambino avrebbe avuto delle gravi lesioni all'intestino. Lei non ascoltò i medici e non fece l'aborto chirurgico. Oggi quel figlio dato per spacciato ha 23 anni e sta benissimo.

Tra gli effetti della Ru486 c'è l'accorciamento dei tempi per decidere. Il limite è di sette settimane dal concepimento. Cosa ne pensa?

«Penso che sia un grande male. Togliere tempo è togliere pensiero. E per una donna il pensiero, la possibilità di entrare in se stessa, di soffermarsi su quello che sta per fare è fondamentale. Già oggi nessuno dà tempo alla donna, tempo che

La Ru e la corsa contro il tempo delle 7 settimane. Il parere di Paola Bonzi, del Cav Mangiagalli

vuole dire anche e soprattutto la possibilità di potersi confrontare con persone che le vogliono bene e desiderano solo aiutarla».

Nei consultori pubblici questo non avviene?

«No. Chi si rivolge ai consultori trova troppo spesso una mano che si affretta ad allungare il certificato per procedere all'aborto. Di colloqui seri non se ne fanno molti. Anche riguardo al famoso periodo dei sette giorni di riflessione, troppi sono i medici disposti a retrodatare la data del certificato...».

E al Cav cosa fate?

«Diamo alla donna un tempo che può sembrare poco, ma che in realtà è tantissimo: un'ora di colloquio. Dove lei può parlare di sé, di quello che prova, di cosa la spinge a voler abortire. E dove trova una presenza che è lì solo per lei, per ascoltarla, per capirla, per aiutarla».

Perché, come dice lei, solo una struttura come il Cav

prende sul serio il colloquio, previsto dalla 194?

«Penso per un pregiudizio ideologico. Poco tempo fa sono stata invitata dalla Asl di Milano a parlare agli operatori dei consultori. L'unica cosa che volevano sapere è il tipo di aiuto materiale che diamo alle donne in difficoltà. Ma io volevo parlare del colloquio, che è la cosa decisiva: ho trovato un'ostilità incredibile. Nessuno voleva ascoltare, tanto meno confrontarsi, su questo aspetto del nostro lavoro».

Ma i medici, alla Mangiagalli di Milano, fanno sapere alle donne che esiste la possibilità di un colloquio almeno con voi?

«No. A parte un caso. Per dare un'idea: l'anno scorso sono passate dal Cav 1600 donne. Di queste solo una decina sono arrivate da un medico della Mangiagalli. Tutte le altre ci conoscono e vengono da noi per il passaparola».

Ma basterebbe anche distribuire un foglio di carta, un volantino con la vostra presentazione e il modo di raggiungervi...

«Non lo fa nessuno».

fuori dal coro



E' questione di vita o di morte. Sebbene camuffata da autorizzazione burocratica, la via libera alla Ru486 in Italia suona come una netta, definitiva e lugubre scelta di campo. Con presupposti, e conseguenze, che vanno assai oltre il mero utilizzo di quel farmaco. La Ru486 farà le sue vittime. Ma non soltanto tra i bambini che non nasceranno. Il bioeticista radicale Maurizio Mori, che si è distinto nella campagna per far morire Eluana Englaro, ha dedicato un libro a celebrare il parallelo tra l'uccisione della giovane e la breccia di Porta Pia.

Ha ragione. Ammettere che si possa "terminare" un paziente vivo ma incosciente, così come ammettere che l'aborto sia soltanto una prassi farmacologica, infligge alla società un vero e proprio infarto simbolico. Scava un abisso: di là un mondo in cui la vita era sacra, di qua un altro dove essa è desacralizzata, dissacrata. Mori lo sa bene: era proprio questo l'obiettivo a cui mirava la cultura di cui si è fatto portabandiera. Abolire il "vitalismo ippocratico", mettere fine a una tradizione che in Occidente è durata 2500 anni. La tradizione della sacralità della vita. I simboli pesano e contano. È però anche vero che da soli

di Giuseppe Romano

Una conquista simbolica dopo l'altra, si allarga la «nuova breccia di Porta Pia». Dietro le campagne per ottenere ciò che ha permesso l'Aifa c'è il disegno di dimostrare che nulla è più «sacro»

non bastano: per esempio, è clamorosa l'evoluzione, in mille anni, del termine "cielo". Che ai tempi di Dante significava sia l'orizzonte astronomico sia quello religioso, ma che poi, con le investigazioni da Galileo ai nostri giorni, è stato sempre più scisso. Man mano che si esplorava il firmamento, il Dio che abita oltre la soglia del visibile veniva respinto più in là. Finché il cosmonauta Gagarin, spedito in orbita, tornò dicendo: «Sono stato in cielo, ma Dio non l'ho incontrato».

Gagarin a suo modo non aveva torto. Torto ha avuto, semmai, la cultura aperta al trascendente che frattanto non aveva saputo difendere la differenza tra invisibile e inesistente e, più ampiamente, andava perdendo la sfida di ciò che è "scienza" e "verità" contro il positivismo e lo scientismo. Sospingendo la scienza verso il dominio degli strumenti (vale a dire dei mezzi sui fini) e la religione in quell'ambito individuale dove si relegano convinzioni e credenze soggettive.

Con l'approvazione dell'aborto "a mezzo pillola", dall'orizzonte deserto oggi scompare la centralità pubblica di ogni esistenza. Che fino a ieri, si badi bene - quest'equivoco è stato un vero e proprio grimaldello concettuale - non era una questione religiosa bensì civile. La sacralità di ogni vita risiede nello statuto esistenziale di qualsiasi società umana che non sia una tirannide. La vita di ciascun uomo e donna è protetta e difesa dal suo stesso esserci. È questo intrinseco valore individuale che permette agli uomini di guardarsi negli occhi e vivere alla pari.

La vita desacralizzata indica l'atteggiamento opposto. L'aborto a mezzo pillola cancella l'uccisione palesemente cruenta dell'intervento chirurgico, una soppressione che, sia pure a denti stretti, ben pochi abortisti si sentivano di negare. Si diceva che era un "male minore", un atto necessario. Una grave ferita riconosciuta tale. Ora, invece, via la ferita e via il dolore: esseri umani concepiti potranno essere spazzati via come se non ci fossero nemmeno mai stati. È questo il pesantissimo carico simbolico della Ru486. Sì, è un'altra "breccia di Porta Pia". Ma chi crede di aver fatto un dispetto alla Chiesa si sbaglia. È all'uomo che si fa torto. Alla sua libertà responsabile. Val poco mascherarsi dietro l'efficacia liberante delle tecnologie e l'onnipotenza volitiva dell'autodominio. Un uomo che non ha limiti, che non vede niente di sacro nemmeno in se stesso e nel proprio simile, è una belva che non avremmo mai voluto sapere scatenata vicino a noi.